

Nuovi ostacoli sulla via del processo di riconciliazione

Beirut, torna la tensione Ucciso da cecchini un marine Usa Si scioglie il comitato di tregua

Sciiti e drusi si sono ritirati dalla commissione quadripartita che doveva decidere sugli osservatori italiani e greci - Proprio ieri era stato annunciato l'accordo sull'agenda del congresso per il «dialogo nazionale»

BEIRUT — Un marine della Forza multinazionale è stato ucciso ieri a Beirut dal fuoco di franchi tiratori, presuntamente sciiti, nella zona dell'aeroporto. Questi contemporaneamente si è fatto sciolto — per il ritiro dei rappresentanti del PSP druso e dell'organizzazione sciita «Amal» — il comitato militare di sicurezza quadripartito, incaricato di mettere in essere per il consolidamento della tregua. Tornano così in alto mare diversi problemi conosciuti da tempo da quello della definizione del numero e dei compiti degli osservatori italiani e greci.

Questi due inattesi avvenimenti hanno suscitato a Beirut nervosismo e preoccupazione, malgrado proprio ieri fosse stato annunciato che il comitato preparatorio per il congresso di riconciliazione nazionale è riuscito a raggiunge-

re un'intesa sull'agenda dei lavori. E questo senz'altro un fatto positivo (anche se alla riunione erano assenti alcune delle parti in causa); ma gli sviluppi del «dialogo nazionale» sono strettamente legati alla tenuta della tregua e tale tenuta è certamente da oggi più difficile e problematica.

Sull'agenda per la conferenza del 20 ottobre non sono state fornite notizie ufficiali: la riunione del comitato preparatorio, durata sette ore, si è svolta a porte chiuse. Secondo fonti autorevoli citate dall'agenzia AP, gli argomenti di cui la conferenza dovrà occuparsi sono: 1) la fine dell'occupazione israeliana e il ritiro dal Libano di tutti i militari stranieri, eccetto quelli della Forza multinazionale e i caschi blu dell'UNIFIL; 2) una chiara definizione dell'identità del Libano, dei suoi legami con il mondo

arabo e dei suoi rapporti internazionali; 3) le riforme politiche, economiche, amministrative e finanziarie necessarie per garantire parità di diritti ai cittadini di tutte le confessioni e comunità; 4) il riordinamento delle forze armate e i modi per restituire allo Stato l'autorità sull'intero paese.

Sono problemi come si vede assai complessi, quelli in sostanza che sono stati alla base di questi nove anni di guerra civile e di lotte sanguinose. Per questo sulla soddisfazione con cui è stato salutato l'esito della riunione ha gettato, come si diceva, una pesante ombra la dissoluzione del Comitato di tregua quadripartito. Nato il 26 settembre, all'indomani cioè dell'accordo di cessazione del fuoco, il comitato comprendeva i rappresentanti dell'esercito, dei falangisti, dei drusi e degli sciiti di «Amal», vale

a dire delle quattro parti che si sono combattute nelle tre settimane della «guerra dello Chouh». La crisi del comitato è stata determinata dal ritiro del rappresentante di «Amal», — in segno di protesta per l'arresto di alcuni militanti sciiti, che è stato considerato una violazione degli accordi — e poi di quello del PSP di Walid Jumblatt. Drusi e sciiti hanno detto di considerarsi tuttora impegnati dal cessate il fuoco, ma in mancanza di un contatto diretto fra le parti sarà difficile garantire il consolidamento.

E forse un caso che proprio ieri ci sia stato l'agguato mortale contro i marines americani, ma certo la concomitanza degli episodi ha subito suscitato un clima di tensione. Il marine ucciso era a bordo di una jeep che transitava nei pressi dei roccaforti sciiti di Hay el Sellum e di Barj el Barajneh ed è stato colpito da proiettili sparati da franchi tiratori.

Sulla pretesa di risarcimenti conferenza stampa del leader libico a Tripoli

Gheddafi: con l'Italia possiamo accordarci

Nostro servizio
TRIPOLI — Gheddafi considera l'apertura e la conclusione positiva di un negoziato sul risarcimento dei danni inflitti dal colonialismo italiano alla Libia una condizione essenziale del mantenimento e allo sviluppo di buoni rapporti fra i due paesi. Altrimenti, non si può escludere — ha detto — che, in un futuro più o meno lontano, per esempio fra una o due generazioni, l'incomprensione reciproca degeneri in un conflitto. Gheddafi giudica inoltre l'installazione dei missili a Comiso come una minaccia diretta sia contro la Libia, sia contro l'Italia.

Il leader libico è andato ad un incontro bilaterale ed ha manifestato una ambizione più grande: si è proposto come l'interprete dell'aspirazione di tutti i popoli ex coloniali ad essere risarciti, e a stabilire nuovi principi generali nelle relazioni con i paesi ex colonizzatori, che

liquidino radicalmente e per sempre ogni residuo forma di colonialismo. Gheddafi ha espresso le sue idee in un incontro con numerosi giornalisti italiani svoltosi ieri sera sotto una tenda beduina nel giardino della caserma di Bab el Aziza, dove il leader libico vive e lavora. «La questione del passato colonialista — ha detto — non risorge da una intenzione ostile verso il popolo italiano, ma, al contrario, dalla volontà di instaurare rapporti storici amici e fraterni fra i due paesi nell'interesse di entrambi i popoli. Ho constatato che non si possono instaurare tali rapporti, duraturi e amichevoli, senza risolvere il problema storico del risarcimento. Ho accettato l'esistenza, in tutto il mondo, di uno spirito di vendetta. Si deve sciogliere questo nodo psicologico e altrimenti potrebbero accadere, da parte dei libici, cose che avrebbero gravi conseguenze». «Oltre a superare questo

complesso psicologico, lo scopo del risarcimento dovrebbe essere quello di evitare un ritorno ai rapporti coloniali sia fra l'Italia e la Libia, sia fra tutti i paesi del mondo. Se si passa sopra al colonialismo senza che esso sia punito, esso si rinnoverà». «Tra Libia e Italia — sono buoni rapporti specialmente in campo economico», ha detto Gheddafi citando poi, a riprova, grosse cifre sugli scambi commerciali, la cooperazione tecnica e la presenza umana dell'Italia in Libia (contratti per sei miliardi di dollari, ventimila lavoratori italiani impegnati qui in tutti i settori). Ed ha aggiunto: «Ciò significa che è possibile sviluppare una cooperazione ancora più grande, ma questo edificio potrebbe invece crollare se non sarà risolto il problema del risarcimento». Il leader ha poi risposto a numerose domande. Ha detto fra l'altro: «Basta mettersi intorno a un tavolo e discutere. Ci sono

precedenti. Il più vicino è il risarcimento della Germania a Israele». Obiezione: «Ma la Germania di Hitler ha ucciso sei milioni di ebrei». Replica: «I colonialisti italiani hanno ucciso 750 mila libici e hanno devastato il paese». «Il colonialismo italiano non delle conseguenze della seconda guerra mondiale. L'Italia ha fatto peggio di Hitler. Ha ucciso, disperso la popolazione e devastato il paese, non si è limitata a uccidere». Gheddafi non ha indicato una cifra precisa, non ha quantificato il risarcimento che chiede. Ha negato di aver «incitato il popolo libico all'odio contro l'Italia». «Al contrario — ha detto — ho chiarito che siamo amici dell'Italia e del nuovo governo a direzione socialista, dato che anche alcuni socialisti hanno pagato con la prigione il loro antifascismo». — Lei pensa che tutti gli

Stati colonizzatori dovrebbero risarcire i popoli colonizzati? «Sì. Questo dovrebbe diventare d'ora in poi una regola, affinché non si ripeta mai più il colonialismo». — Ma si rende conto che l'Italia è essa stessa un paese povero? «Possiamo negoziare pacificamente. Siamo disposti ad aiutare l'Italia. Non minacciamo una guerra, vogliamo che i nostri rapporti siano amichevoli, che siano anzi un esempio di cooperazione fra tutti i paesi del Mediterraneo. Vorremmo che il Mediterraneo si trasformasse in un mare di pace». — Perché non si è mai concretizzato l'invito a lei fatto di visitare l'Italia? «Mi permettono di visitare l'Italia prima che sia risolto il problema del risarcimento». Arminio Savio

Ieri e oggi gli incontri con Pertini e Craxi

Gonzalez a Roma cerca appoggi all'ingresso della Spagna nella CEE

I temi internazionali al centro dei colloqui del capo del governo di Madrid - Sulla NATO, il disarmo e i missili posizioni diverse - Oggi l'incontro con il Papa

ROMA — Il primo capo di governo straniero ad arrivare in Italia dopo la formazione del governo Craxi è stato un altro socialista, il primo ministro spagnolo Felipe Gonzalez, in visita in Italia ieri e oggi, preceduto da grandi segnali di amicizia. «Vogliamo più intensi rapporti bilaterali fra l'Italia e Spagna, che gli altri paesi», sono state le prime parole di Gonzalez appena messo piede a Roma, all'aeroporto di Fiumicino, dove lo aspettava Craxi che ha immediatamente avuto un primo colloquio con l'ospite.

A parte i rapporti bilaterali che, appunto, sono già buoni, Gonzalez cerca in Italia soprattutto un appoggio alla causa che più gli sta a cuore: l'ingresso, in tempi brevi, della Spagna nella CEE. L'adesione a quello che una volta veniva chiamato il «club dei ricchi», è per Gonzalez, più un problema di affermazione e di prestigio politico che di mera convenienza economica. Anzi, quest'ultima è dubbia, dato lo stato di crisi gravissima che la Comunità attraversa, e le contraddizioni che l'integrazione di un'agricoltura e di un'economia come quella spagnola è destinata a suscitare.

Gli ostacoli che la Spagna torna a veder sorgere sul cammino della adesione, che sembrava ormai spianato, vengono principalmente dalla Francia, e si sono acuiti proprio con l'aggravarsi della crisi comunitaria. In Italia è viva nelle forze politiche la consapevolezza che, al di là dei problemi di concorrenza economica che l'ingresso della Spagna potrà aprire soprattutto alla nostra agricoltura, esso provocherà un salutare rimescolamento di carte negli equilibri geopolitici della Comunità, a favore del Sud mediterraneo.

Su questo terreno, Gonzalez ha trovato un interlocutore attento e disponibile anche in Pertini, che lo ha ricevuto nella mattinata di ieri e lo ha trattato con colazione. Pertini ha speso in passato più di una lancia a favore dell'ingresso di Madrid nella CEE, e Gonzalez lo ha ricordato al termine dell'incontro al Quirinale. «Desidero rendere omaggio — ha detto — all'azione infaticabile del presidente Pertini, del governo e delle forze politiche italiane in favore dell'ingresso della Spagna nella Comunità europea. Questo appoggio è oggi più necessario che mai, in un momento in cui il popolo spagnolo vede con inquietudine come, mentre già si profilava vicina la tanto attesa entrata della Spagna nella Comunità, questa sembra dibattersi in gravi difficoltà che a volte fanno temere il pericolo di un naufragio». Anche nel colloquio con Craxi a Villa Madama, il tema dell'ingresso della Spagna nella CEE è tornato al

primo posto. Craxi ha confermato all'ospite la buona volontà dell'Italia, anche se esistono «serie difficoltà», ed ha ribadito il grande valore politico dell'adesione «perché un'Europa capace di mobilitare il consenso delle opinioni pubbliche e le speranze dei giovani non può essere concepita senza la Spagna». Parole promettenti a cui bisognerà vedere se il governo italiano riuscirà a far seguire un'azione altrettanto ferma in seno alla CEE.

Ma l'adesione alla comunità non è stato, naturalmente, il solo argomento dei colloqui. Rapporti Est-Ovest, Libano, crisi nell'America Centrale, sono gli argomenti iscritti nell'agenda dei colloqui di ieri e di oggi. Craxi ha reso omaggio al «personale e intelligente contributo» di Gonzalez per la felice conclusione della conferenza di Madrid. Gonzalez a sua volta ha auspicato una proficua collaborazione con l'Italia nei prossimi incontri sul di-

sarmo di Helsinki e di Stoccolma. Nessun accenno invece, nelle dichiarazioni pubbliche, a problemi che più scottano nei rapporti fra Est e Ovest, quali gli euromissili e la conferenza di Ginevra. Si tratta di temi sui quali, forse, il clima non è altrettanto idilliaco.

Si sa che Gonzalez, pur circondando di estrema cautela ogni suo intervento sull'argomento, è l'uomo che ha scritto nel programma elettorale del suo partito l'impegno a sottoporre a referendum l'adesione della Spagna alla NATO. Non sembra dunque che possa condividere gli entusiasmi atlantici di Craxi, anzi. E invece più probabile che trovi maggiori consonanze nell'incontro che avrà oggi pomeriggio con un altro premier socialista, democratico, presente anch'egli in questi giorni a Roma, lo svedese Olof Palme, che passerà qui il week-end in visita privata, prima di intraprendere lunedì sera Bettino Craxi.

Il denso calendario della visita di Gonzalez a Roma si completa oggi con una visita in Vaticano, per un colloquio col Papa. Gonzalez è socialista, il suo governo sta conducendo una prudente, ma ferma opera di modernizzazione di alcune strutture della società civile, e sta affrontando problemi scottanti per la Chiesa: proprio in questi giorni, la legge sull'aborto e quella che regola l'attività delle fiorenti scuole confessionali. Quella al Papa promette dunque di non essere una visita di pura cortesia.

Terroristi lasciano fucili e bombe Voci di attentato subito smentite

ROMA — Una borsa contenente pistole automatiche, bombe a mano e un potente fucile a raggi infrarossi è stata trovata ieri sera nella capitale da una pattuglia della squadra mobile in servizio di sorveglianza ai Parioli. La volante stava inseguendo una moto di grossa cilindrata quando i due giovani che erano a bordo si sono liberati della «tracolla» gettandola a terra. Nonostante i posti di blocco scattati nella zona subito dopo l'allarme dato dalla scorta operativa, i terroristi sono riusciti a far perdere le loro tracce. Secondo gli inquirenti l'arsenale, la parte in disuso, stava per essere portato al sicuro in un rifugio di killer neri. L'intervento della polizia impegnata nel pomeriggio di ieri per la visita del presidente del governo spagnolo ha mandato all'aria i piani del trasferimento. I funzionari della Digos hanno però escluso che i due giovani volessero compiere un attentato contro Felipe Gonzalez. Le voci che in tal senso si erano sparse, sono state seccatamente smentite. Nel contenitore oltre alle armi, tutte riposte nelle rispettive custodie sono state trovate anche delle bende e una piccola quantità di dinamite. Vera Vegetti

Nemmeno un mese dall'inizio dell'anno scolastico e già riorganizzano la loro lotta

Gli studenti di Napoli rilanciano la sfida: «Non temiamo la camorra»

Manifestazione con Don Riboldi e Alinovi - «Noi non la lasceremo solo» hanno scritto a Imposimato - Parole dure del vescovo di Acerra contro gli uomini politici che fondano le loro fortune sull'alleanza con i «comparielli»

Pertini riceve al Quirinale il giudice Imposimato

ROMA — Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ha ricevuto ieri pomeriggio al Quirinale il giudice romano Ferdinando Imposimato e il fratello Michele, direttore del carcere di Foggia. Pertini aveva già inviato un accorato messaggio al magistrato tre giorni fa, appena appresa la notizia del tragico agguato di Maddaloni in cui è rimasto ucciso il fratello del giudice, Franco, militante del Pci, ed è rimasta gravemente ferita la moglie della vittima. Incontrandolo ieri Pertini ha voluto confermare al giudice, titolare delle più scottanti inchieste romane su mafia, P2, 'ndrangheta, che gli è vicino non solo come presidente della Repubblica ma anche come capo della Magistratura e presidente dell'organo di autogoverno dei giudici. Un gesto particolarmente significativo che testimonia ancora una volta della sensibilità di Pertini in una vicenda in cui non sembra avere dimostrato altrettanto il governo e al futuro di Franco Imposimato, non ha voluto presenziare nemmeno un ministro. Al colloquio con Pertini, come si è detto, è stato invitato anche l'altro fratello del giudice Michele che è il direttore del carcere di Foggia, il pentitario ova ha iniziato a collaborare con la giustizia il camorrista Barra.

Dalla nostra redazione NAPOLI — Hanno mantenuto la promessa. I ragazzi che marciavano — come qualcuno li ha chiamati — sono tornati a farsi vivi. È passato neanche un mese dalla riapertura dell'anno scolastico che eccoli di nuovo in prima fila contro la camorra. In una dolce mattinata ottobre si sono dati appuntamento in un cinema cittadino per risanare i ranghi di quel movimento che ha scosso per primo il tessuto contro i fabbricanti di morte. Erano un migliaio, provenienti da quasi tutte le scuole superiori di Napoli e della provincia. A discutere con loro c'era il vescovo di Acerra, don Antonio Riboldi e il presidente della commissione parlamentare antimafia, il deputato comunista Abdou Alinovi. Avrebbe dovuto essere presente anche Nando Dalla Chiesa, ma il figlio del generale assasinato dalla mafia è stato trattenuto a Milano da motivi familiari. Ha però inviato un messaggio esortando gli studenti napoletani a continuare nella loro lotta per «vincere chi, nelle istituzioni e nell'informazione, fiancheggia le varie forme del potere criminale, nonché gli uomini politici

che le rappresentano in Parlamento e nelle amministrazioni locali». L'assemblea è iniziata — e non poteva essere diversamente — ricordando il sacrificio di Franco Imposimato, assassinato martedì sera a Maddaloni. Al fratello, il giudice Ferdinando, gli studenti hanno mandato una lettera: «Vogliamo esprimere la nostra solidarietà — hanno scritto — e sappiamo che serve a poco, ma noi vogliamo dire che le siamo vicini. Il suo è un lavoro duro ma prezioso, decisivo per la democrazia italiana. Noi non la lasceremo solo». Parole semplici, ma toccanti, riprese immediatamente dopo da don Riboldi. «In un anno di attività il movimento degli studenti — ha detto il popolare vescovo di Acerra — ha intaccato il mito della violenza e ha smascherato la falsa immagine di protettori dei deboli di cui si erano impadroniti gli uomini della camorra». Eppure nonostante nella società civile si sviluppino sempre più gli anticorpi al cancro camorrista, lo strapotere dei clan e delle «famiglie» rimane sempre forte. Perché?

Don Riboldi ha avuto parole dure e severe contro quei partiti e quegli uomini politici che fondano le loro fortune elettorali sull'alleanza con i «picciotti» e i «comparielli». Maggiore pulizia nel mondo della politica e finalmente una incisiva azione di risanamento per dare un lavoro e un futuro ai giovani: queste, secondo il vescovo, le scelte da fare subito. «Noi — ha detto rivolgendosi ai giovani — siete l'esempio della libertà che predichiamo. Continuate ad esserlo». Napoli, Palermo, la Calabria: in queste zone d'Italia la grande mafia organizzata si infiltra giorno dopo giorno negli apparati dello Stato per modellarli a sua immagine e somiglianza. Per questo — ha ricordato Alinovi — il terrorismo mafioso camorrista uccide uomini come Dalla Chiesa, Chinnici, Mattarella. Insidiano le istituzioni per sfruttare a loro piacimento. Nasce così la holding del crimine che fattura trentamila miliardi di lire all'anno col commercio della droga in Sicilia. Nella sola città di Roma ogni giorno si spendono 4 miliardi per acquistare eroina. Dove finisce tutta questa massa di soldi? In certe banche, nell'edilizia abusiva, in attività immobiliari al nord, persino nell'esportazione di capitali all'estero.

Interessi giganteschi contro i quali che cosa possono dei ragazzini armati solo di tanta buona volontà e del loro entusiasmo? Una cosa è certa: sono riusciti a smuovere il muro d'omertà che da sempre circondava certi argomenti scottanti. Ed ora insistono. Chiamano in causa direttamente le responsabilità degli organi dello Stato. Nei vari interventi che si sono succeduti ieri alla tribuna del consiglio comunale di Maddaloni, lo studente Alberto Itrace) hanno sollecitato l'applicazione della legge La Torre e l'adozione da parte delle amministrazioni comunali che ancora non l'hanno fatto — e sono la maggioranza — del decalogo del buon amministratore. Inoltre per continuare a tener su il movimento hanno una proposta già bella e pronta: costituire in tutti i centri della Campania, e possibilmente del Mezzogiorno, un'Associazione contro la camorra e per la pace. Luigi Vicinanza

Ritrovata a Caserta l'auto dei killer

Dal nostro corrispondente CASERTA — Migliorano le condizioni di Maria Luisa Rossi, la moglie del compagno Franco Imposimato, ucciso da un'odiosa ritorsione «trasversale» decisa dai vertici mafiosi per tentare di intimidire il fratello magistrato, titolare di delicate e coraggiose inchieste. La donna è ancora ricoverata al reparto di rianimazione dell'ospedale di Caserta, ma ieri, per la prima volta, ha cominciato a riacquistare un po' di lucidità. Non conosce ancora per intero la tragedia: per ora le hanno detto che il marito è rimasto ferito. I magistrati che conducono l'inchiesta, i sostituti procuratori Scialoja e La Venuta, ieri hanno

potuto parlare per raccogliere alcune indicazioni. Il riserbo degli inquirenti è totale, ma sembra delinearsi con maggiore chiarezza la dinamica dell'attentato, mentre si sta raccogliendo la documentazione necessaria a mettere a fuoco un'idea più precisa sui mandanti. Chi erano i killer mandati ad uccidere il fratello del magistrato a Maddaloni? Calabresi, camorristi o un manipolo composito? Si cerca una risposta attraverso le testimonianze dirette, in verità molte poche. Alla signora Rossi è stato mostrato un album con le foto di pericolosi ricercati, ma non si sa se ha riconosciuto qualcuno.

L'auto usata dagli assassini è stata infatti ritrovata in una zona periferica di Caserta, crocevia di molte possibili vie di fuga. È una Ritmo 105 Tc targata «CT 324665». Era stata rapinata alcuni mesi fa e la targa è risultata falsa, contraffatta in modo neppure troppo raffinato. Un particolare ha colpito gli investigatori: l'auto non è stata bruciata, come usano fare i killer della camorra che agiscono in Campania. Forse il gruppo ha avuto bisogno di allontanarsi rapidamente, ma non si può escludere neppure che l'agguato sia stato eseguito da sicari provenienti da lontano. Silvestro Montanaro

Governo attaccato ad un convegno di magistrati

«Il giudice senza mezzi fa comodo ai potentati»

I provvedimenti di Martinazzoli giudicati «pannicelli caldi» che non risolvono nulla - Sferzante riferimento al Presidente del Consiglio

Dal nostro inviato SENIGALLIA (Ancona) — Troverà aria di tempesta il ministro Martinazzoli quando domani arriverà a Senigallia per parlare ad una vasta e qualificata platea di magistrati, riuniti da ieri a convegno. L'altro convegno contro il giudice Imposimato ha esasperato gli animi. Ma non è certo l'emozione del tonante e delle durissime critiche, alcune nuove, altre assai meno, espresse senza troppa delicatezza durante il primo giorno del convegno organizzato dall'Associazione «Giustizia e Costituzione» sul tema: «Il controllo del giudice e il controllo sul giudice». «I giudici sono rimasti soli a fare da copertura, con tutti i rischi che questa scomoda posizione comporta, ad un potere politico inadempiente e colpevole: la fra è di Raffaele Berton, membro onorario del Consiglio superiore della magistratura, che ha pronunciato uno degli interventi più critici nei confronti delle forze politiche di governo. Sotto accusa c'è anche il pacchetto di proposte per la giusta uscita dalla riunione di Palazzo Chigi di dieci giorni fa. Dopo aver ricordato che ormai da trent'anni ogni governo promette grandi interventi riformatori nella macchina giudiziaria, senza mantenere, Berton ha affermato che «anche questa volta le cose sono andate con lo standard di sempre. Si era anzi creato — ha proseguito — con un'abile regia propagandistica, un clima di suspense, come se finalmente si stesse per fare quello che per anni non si è avuto il coraggio di fare: ma poi da Palazzo Chigi e da via Arenula (Presidenza del Consiglio e ministero della Giustizia, n.d.r.) sono uscite le buone in-

tenzioni di sempre, tanto sono ripetitive e non certo risolutive della crisi i provvedimenti del ministro Martinazzoli. Queste misure sono state definite «pannicelli caldi» che non servirebbero certo a guarire quella grande malattia che è la giustizia». Raffaele Berton non s'è limitato ad esprimere un giudizio. Senza più sulla lingua, ha anche indicato alcuni «perché». «Al potere politico — ha detto — non fa comodo una magistratura veramente indipendente che possa agire con la forza necessaria nei confronti di tutti e dei grandi potentati economici e politici; c'è un interesse concreto, ha precisato l'esponente del CSM, a mantenere una magistratura che materialmente non è in grado di svolgere tutte le sue funzioni con l'energia e l'efficacia necessarie».

Berton ha anche riservato un riferimento sferzante al Presidente del Consiglio: «Sono convinto che il famoso libro bianco di Craxi sull'attività di alcuni magistrati si ridurrebbe a poche pagine se si delle vicende non fossero state valutate sulla base di semplici e non sempre disinteressate opinioni: nessuno — ha aggiunto — ora che sappiamo di che cosa si tratta, avrebbe osato dire che Teardo e soci (l'ex presidente della Regione Liguria, iscritto alla P2 e coinvolto in una impressionante vicenda di «tangenti», n.d.r.) erano prigionieri politici».

Il magistrato ha poi denunciato l'abitudine di mettere immediatamente in discussione le inchieste che investono uomini politici, pubblici amministratori e funzionari infedeli, un atteggiamento assuntivo anche da alcuni intellettuali nel caso di Enzo Tortora: si

è escluso che egli fosse realmente implicato nelle attività della camorra — ha detto Berton — senza conoscere nemmeno una riga delle carte processuali; i giudici che hanno incriminato Tortora «possono avere anche sbagliato — ha osservato — ma quel certe almeno le hanno lette».

L'intervento di Berton è stato senz'altro il più aspro, ma critiche alle forze politiche di governo e alle recenti misure proposte dal ministro Martinazzoli sono arrivate anche da Adolfo Beria d'Argentine e dai massimi rappresentanti delle tre correnti dell'Associazione Nazionale Magistrati. La discussione si articola su un documento di base elaborato da una commissione del convegno, nel quale vengono affrontate alcune questioni specifiche. La più sentita è quella che riguarda la responsabilità del giudice per gli atti che compie. La proposta del governo prevede che venga estesa la responsabilità del magistrato a qualsiasi fatto o condotta in cui sia ravvisabile una colpa grave (il problema riguarda soprattutto gli «errori giudiziari» pagati da imputati che poi risultano innocenti).

«Un ampliamento dei casi di responsabilità — si legge nel documento elaborato — porterebbe a bloccare rovinosamente ogni spinta del singolo giudice a valorizzare le variabili di fatto del caso concreto e diminuirebbe in misura allarmante i tentativi di discostarsi da orientamenti giurisprudenziali più o meno stancamente consolidati. In altre parole, secondo queste critiche il giudice finirebbe col rinunciare a qualsiasi iniziativa coraggiosa». Sergio Criscuoli

l'Unità domani



Pericolo di guerra, crisi mondiale, movimento pacifista

Intervista con Enrico Berlinguer di Romano Ledda



Processo ai cinque anni di Wojtyla

Interventi di Gianni Baget Bozzo, Mario Gozzini, Ruggero Orfei e Alceste Santini